

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiiovannangeli@unita.it

Quasi settecento condanne a morte, in un processo frettoloso e pieno di ombre. Non potrebbe essere più brutale il tentativo di cancellare la stagione della Fratellanza musulmana, incarnata dalla breve parabola di Morsi. Le sentenze capitali contro i suoi sostenitori cadono nello stesso giorno della messa al bando degli eroi di Piazza Tahrir. I giovani che avevano ispirato, e incarnato negli ideali, la rivolta popolare che portò alla caduta del regime dell'«ultimo faraone» Hosni Mubarak, i ragazzi del «Movimento 6 Aprile». Avevano lottato per la libertà e la giustizia. Assieme ai loro coetanei della «rivoluzione jasmine» tunisina, avevano dato corpo e anima alle «Primavere arabe». Ieri eroi, oggi criminali. Da mettere fuori legge. Come è stato per i Fratelli musulmani. Nell'Egitto del generale-presidente (in pectore), Abdel Fattah al-Sissi, per loro non c'è posto, se non nelle carceri. Sono passati tre anni dai giorni che portarono alla caduta di Mubarak. Tre anni dopo, i venti di libertà non spirano più nel Paese delle piramidi. Il marchio del presente è quello della restaurazione.

**GIRO DI VITE**

Quelli del «6 Aprile» per i militari al potere sono oggi dei pericolosi sovversivi. Come lo è diventato il premio Nobel per la pace, Mohammed El Baradei, costretto da mesi a rifugiarsi a Vienna. Secondo una Corte egiziana, gli attivisti del «6 Aprile» diffamano il Paese e sono collusi con forze straniere. Il tribunale ha chiesto al presidente ad interim egiziano Adly Mansour, al premier Ibrahim Mahlab, al ministro dell'Interno Mohamed Ibrahim, al titolare della Difesa, il generale Sedki Sobhi e al procuratore generale Hisham Barakat, di vietare tutte le attività politiche del «6 Aprile, la chiusura dei suoi uffici e l'organizzazione di dibattiti e manifestazioni. Il movimento è accusato di spionaggio e di avere commesso atti che hanno danneggiato l'immagine dello Stato egiziano. Lo scorso 7 aprile, un altro tribunale cairota aveva respinto il ricorso in appello di tre attivisti del movimento, Ahmed Maher, Mohamed Adel e Ahmed Douma, tra i protagonisti, della protesta di piazza Tahrir. Il 22 dicembre 2013, per aver violato la legge che impone il divieto di manifestare senza prima averne fatta esplicita richiesta alle autori-

...  
**In marzo 529 sentenze capitali, quasi tutte commutate in ergastolo. Dolore fuori dal tribunale**

# L'Egitto di Al Sissi seppellisce la Primavera

● **Condannati a morte 683 islamisti, tra loro la guida spirituale dei Fratelli musulmani** ● **Al bando il Movimento 6 aprile che guidò le proteste di Tahrir**



Rabbia e disperazione all'annuncio delle sentenze capitali. FOTO REUTERS

tà competenti, i tre erano stati condannati a tre anni di carcere e al pagamento di una multa di 5mila euro. L'accusa era, appunto, quella di aver organizzato una manifestazione non autorizzata durante le rivolte anti-Mubarak. Secondo quanto scrive l'agenzia ufficiale Mena, il coordinatore generale del movimento, Amr Ali ha dichiarato che la sentenza è «debole», perché tutte le attività del movimento sono pacifiche. Ali ha poi aggiunto che il «6 Aprile» continuerà le sue attività e si esprimerà nella maniera che riterrà più adeguata.

**TERRORIZZARE L'OPPOSIZIONE**

La restaurazione per via giudiziaria non conosce soluzione di continuità. Ieri la Corte d'assise di Minya, in Alto Egitto, ha condannato a morte 683 pro-Morsi, tra cui la guida spirituale Mohamed Badie, nell'ambito del processo contro oltre 1200 sostenitori della confraternita. La sentenza passerà ora al vaglio dei Gran Mufti, come già accaduto con i primi 529 condannati a morte dalla stessa tribunale il 24 marzo. La guida suprema della Fratellanza Mohammed Badie e gli altri imputati sono stati ritenuti colpevoli di aver attaccato una stazione di polizia e di aver ucciso un agente di polizia il 14 agosto scorso - dopo la dispersione dei raduni dei pro-Morsi al Cairo. La stessa corte ha ieri commutato in ergastolo la pena capitale a 492 pro Morsi dei 529 condannati a marzo. La Corte di Minya in Alto Egitto ha fissato al prossimo 21 giugno, dopo aver ricevuto il parere del Gran Mufti, la data in cui verrà emesso il verdetto finale nei confronti dei 683 sostenitori dei Fratelli musulmani, condannati oggi.

La legge egiziana permette comunque un appello per la sentenza, scrive il sito in inglese del quotidiano *al-Ahram*. Le organizzazioni per i diritti umani hanno espresso preoccupazione per le condanne di massa di oppositori al regime militare. «Sono le più vaste condanne a morte nella storia recente», ha sottolineato la direttrice esecutiva di Human Rights Watch per il Medio Oriente e il Nord Africa, Sarah Leah Whitson, «sembra che queste sentenze abbiano l'obiettivo di provocare terrore in coloro che si oppongono al governo ad interim». Intanto i legali dei 37 Fratelli musulmani a cui oggi la stessa corte di Minya ha confermato la pena capitale hanno annunciato che ricorreranno in Cassazione.

...  
**Nel mirino i ragazzi che animarono le proteste anti-Mubarak, accusati di cospirare contro il Paese**

**I PERSONAGGI**

**Il presidente**

L'11 febbraio del 2011 il presidente Hosni Mubarak annuncia le sue dimissioni, sulla spinta delle proteste di piazza Tahrir. Due mesi dopo viene incriminato per corruzione e arrestato. Condannato all'ergastolo, il processo è da rifare.

**Il leader islamista**

Leader dei Fratelli musulmani, nel 2012 Mohamed Morsi è il primo presidente democraticamente eletto in Egitto. Ma l'impronta islamista della costituzione e la crisi economica sollevano la piazza. Il 3 luglio 2013 viene depresso dai militari.

**Il generale**

Scelto da Morsi per sostituire il capo di Stato Maggiore Tantawi, sarà proprio il generale Al Sissi a guidare il golpe che ha portato alla destituzione del presidente islamista. Il generale è ora candidato alle presidenziali.

# Kerry: «Israele rischia di diventare Stato d'apartheid»

● **Il capo della diplomazia Usa avverte Netanyahu: nessuna alternativa a «due popoli due Stati»**

U. D. G.  
udegiiovannangeli@unita.it

Israele rischia di diventare uno Stato in cui vige l'apartheid. A sostenerlo non è un ayatollah di Teheran né un affiliato ad Hamas. A lanciare il grido d'allarme è il segretario di Stato Usa, John Kerry, durante un incontro a porte chiuse con la «Commissione Trilaterale», think tank non governativo fondato nel 1973 su iniziativa di David Rockefeller. «Ribadiremo la soluzione dei due Stati come l'unica vera alternativa. Perché uno Stato unitario finisce per essere uno Stato in cui vige l'apartheid, con cittadini di seconda classe, oppure uno Stato che nega a Israele la capacità di essere uno Stato ebraico», ha detto Kerry, secondo quanto riferiva ieri *The Daily Beast*.

**PERICOLO CONCRETO**

Il capo della diplomazia Usa ha comunque insistito sul non considerare come «morti» i negoziati di pace, nonostante le ultime dichiarazioni del premier israeliano Benjamin Netanyahu, secondo il quale i colloqui si sarebbero del-

tutto interrotti in seguito all'accordo che il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha siglato con Hamas.

Il riferimento all'apartheid era stato esplicitato in una intervista a *l'Unità*, da uno dei simboli, assieme a Nelson Mandela, della lotta contro il regime segregazionista in Sudafrica: Desmond Tutu. «In Sudafrica hanno cercato di ottenere la sicurezza dalla canna del fucile. Non l'hanno mai avuta. Perché la sicurezza per una parte non può essere realizzata sulla sofferenza, l'umiliazione, le punizioni collettive inflitte ad un'altra parte della popolazione o a un popolo che rivendica la propria libertà e autodeterminazione. È una lezione della storia di cui Israele dovrebbe far tesoro. Purtroppo ancora non è così», aveva rimarcato il Premio Nobel per la Pace. Che raccontò così ciò che aveva visto in un viaggio in Cisgiordania. Nel chiedergli cosa l'aveva più colpito, l'arcivescovo emerito della Chiesa anglicana aveva risposto: «I check-point. Sono centinaia e spezzano la Cisgiordania in mille frammenti territoriali. Quei check-point, assieme al Muro, isolano vil-

laggi, spezzano comunità; quei check-point sono l'espressione di un dominio che segna la quotidianità di decine di migliaia di palestinesi. Li prostra, li umilia. Essi mi riportano indietro nel tempo, al Sudafrica dell'apartheid».

Non solo Tutu. «Le politiche di Israele nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania equivalgono all'apartheid», il grave

e documentato j'accuse è contenuto nelle 22 pagine del rapporto sui Territori palestinesi redatto da Richard Falk, l'accademico americano inviato speciale delle Nazioni Unite. Il motivo è che «i diritti dei palestinesi nei Territori vengono violati da Israele che da un lato prolunga l'occupazione in Cisgiordania e dall'altro pratica la pulizia etnica a Ge-

rusalemme Est». A Gaza invece, afferma il rapporto di Falk (febbraio 2014), «l'intera Striscia resta occupata, nonostante il ritiro di Israele nel 2005, grazie ad un blocco terrestre, aereo e marittimo che nuoce in primo luogo ad agricoltori e pescatori». Da qui il suggerimento di Falk agli Stati membri dell'Onu di «imporre il bando totale alle importazioni da Cisgiordania e Gaza» con un particolare appello all'Europa «perché resta il partner commerciale più importante per Israele». In un capitolo ad hoc, Falk si sofferma su alcune «politiche stile-apartheid» come il fatto di «applicare il diritto civile nei confronti degli abitanti degli insediamenti e quello militare verso i palestinesi». Oppure «l'effetto combinato di misure che proteggono i cittadini israeliani, facilitano le loro aziende agricole, espandono gli insediamenti e rendono la vita impossibile ai palestinesi».

«Se non si favorisce una pace fondata sulla soluzione "due Stati", allora Israele dovrà istituzionalizzare l'occupazione dei Territori, e ciò significa disgregare le base democratiche dello Stato e codificare un regime di apartheid. Questa si sarebbe la morte del sionismo», rimarca a sua volta Yael Dayan, scrittrice, più volte parlamentare laburista, figlia dell'eroe della Guerra dei sei giorni: il generale Moshe Dayan.

**SIRIA**

**Assad si ricandida alla presidenza**

Il presidente siriano Bashar al-Assad ha registrato ieri la sua candidatura alle elezioni presidenziali del prossimo mese, dalle quali si aspetta di uscire vincitore. Lo ha annunciato il portavoce del Parlamento Mohammed al-Iahham. Altre sei persone hanno annunciato la loro candidatura per le votazioni che si terranno il 3 giugno, ma per la maggior si tratta di perfetti sconosciuti. «Tutti coloro che desiderano esprimere la loro gioia e il loro supporto per qualsiasi candidato alla presidenza dovrebbero farlo in modo patriottico e responsabile,

recandosi tempestivamente alle urne». È questo l'invito lanciato da Assad sulla pagina Facebook ufficiale del Parlamento, invitando i suoi cittadini a non astenersi. L'annuncio del portavoce del Parlamento alla televisione statale è stato rapidamente seguito dalla trasmissione di musica nazionalistica che inneggiava a Dio. La tv di Stato ha anche trasmesso una breve biografia di Assad. Le opposizioni hanno già bollato come una «tragica farsa» le presidenziali, e lo stesso hanno fatto gli Stati Uniti e le più importanti cancellerie europee.